

Federico Vacalebre

È da un disco come «Emmanuel», del 2009, che Antonio Onorato sembra aver voglia di «qualcosa di più». Il suo nuovo album, «Angelus», presentato ieri alla Feltrinelli, conferma quell'impressione. «Questo è un lavoro di composizioni, più che di virtuosismi, non ne avevo voglia», conferma lui, che apre il cd, edito ancora una volta dalla Wide, con «A beautiful story», in cui la sua breath guitar lavora su archi digitali immaginando una colonna sonora post-morriconiana. Certo, disponendo di una vera orchestra l'effetto sarebbe stato diverso, ma è chiara l'esigenza di concentrazione e semplificazione melodica, di non disperdere le energie in assoli onanistici, di inseguire note capaci di dire, oltre che di impressionare.

Il titolo, peraltro, conferma il panteismo sciamanico di Onorato, che insegue i suggerimenti del suo «angelo custode, spirito guida intangibile, entità eterea e indefinibile la cui presenza si avverte nell'interiorità della nostra coscienza».



Più che alla religione cattolica (ma «Il frate santo» è dedicata a Padre Pio), il jazzista guarda ai nativi d'America, agli indiani, di cui indossa spesso amuleti e a cui ha dedicato altri lavori: «L'angelo custode di cui parlo è una coscienza superiore, portatore di una coscienza universale, un'intelligenza collettiva, cosmica, di cui siamo parte, di cui tutto è parte. Gli angeli sono maggiormente e perennemente connessi con il creato, illuminano il nostro sguardo quanto faticiamo a comprendere, a trovare la strada, a con-

netterci con gli altri: connessione oggi è una parola di moda, fa venire in mente internet, ma io parlo di ben altro. I pellerossa dicono «Mihakuye oyasun», siamo tutti collegati, siamo tutti uno».

«Angelus» è insieme un omaggio alla terra e al «divino» Miles Davis: «Anima del mondo, madre Terra/ noi veniamo da te e ti adoriamo/ angelo di Dio/ grande spirito/ noi veniamo da te e ti adoriamo», dice il testo, in latino, trattato con un processore vocale per un episodio decisamente di musica sacra, «di preghiera ecumenica, a tutte le divinità, per tutti gli uomini, soprattutto per quelli convinti che la musica sia strada di elevazione, di maturazione, personale e collettiva. E mai nessuno ci eleverà come ha fatto e fa l'Uomo con la tromba».

Rinunciano a solipsismi e assoli, concentrando il suo tocco sulla Gibson e sulla chitarra acustica, come il suo soffio nella Yamaha g10, alla ricerca della frase melodica giusta, Onorato evoca Bacharach («Come with me») e l'antico amico Pino Daniele («Spanish angel», un ad-



Showcase Antonio Onorato ieri pomeriggio alla Feltrinelli (GIACOMO DI LAURENZIO PER NEWFOTOSUD)

L'album

Onorato, un «Angelus» jazz tra i pellerossa e Miles Davis

Il chitarrista: «Abbiamo tutti bisogno di uno spirito guida»

La rassegna

NapoliNova ricomincia da Mastrini e Coppola

È dedicato a Claude Debussy, di cui ricorrono quest'anno i centocinquanta anni dalla nascita, la sedicesima edizione del Festival Pianistico di NapoliNova che inizia domani nella Cappella del Vasari a Sant'Anna del Lombardi con un concerto di Mario Coppola, che, formatosi giovanissimo alla prestigiosa scuola pianistica napoletana di Paolo Denza, ha studiato con Marisa Carretta, Sergio

Fiorentino e Aldo Ciccolini. Oggi, invece, anticipazione con il concerto di Maurizio Mastrini presso la sala Chopin di Palazzo Mastelloni (piazza Carità 6) per la presentazione del suo



Pianista al contrario Maurizio Mastrini

nuovo album «Terra». La manifestazione curata da Alfredo De Pascale ospita, tra gli altri, anche Filippo Balducci e Alexander Yakovlev, pianista russo vincitore di una serie di premi in tutto il mondo. Tra i giovani da segnalare la presenza del campano Pietro Gatto e del molisano Fiorenzo Pascalucci. Il 24 maggio, finale del Premio Pianistico Internazionale NapoliNova con la giuria presieduta da Laura De Fusco.

gio per chitarra e orchestra elettronica che paga tributo anche a tutti i tributi pagati dai jazzisti alla Spagna), e conferma questa svolta di «semplicità complessa» rileggendo classici come «What a wonderful world» e la beatlesiana «Here there and everywhere» senza chiavi di lettura particolari, rispettando partiture e colori originali con la fida complicità di Giorgio Savarese alle tastiere e i campionamenti, Piero De Asmundis alle tastiere, Ivano Leva al piano, Diego Imparato al basso, Mario De Paola alla batteria.

La chitarra a fiato a lungo andare stufa, e gli archi digitali non garantiscono la tessitura adatta al libero canto melodico delle partiture, mai come ora evocative e adatte a sonorizzazioni di ogni tipo. Ma il cinema non ha ancora scoperto le qualità dell'artista torrese, peraltro coccolato dal circuito jazzistico come un vero guitar hero dallo stile ormai riconoscibilissimo, anche quando, come in questo caso, si fa meno «newpolitano» e meno jazzistico del solito.